

Arena del Sole

Gli attori detenuti della Fortezza con la regia di Armando Punzo fanno rivivere l'universo letterario del grande scrittore francese raccontando il carcere come teatro



EMANUELA GIAMPAOLI

È STATO un lento percorso di avvicinamento il progetto artistico "Voi non conoscete la sofferenza dei santi" curato da Rossella Menni, che ha trasformato la residenza del regista e drammaturgo Armando Punzo sotto le Due Torri in un vero incontro con la città. Con appuntamenti seguitissimi all'università, al Lumière, nelle scuole e anche dentro il carcere. Un cammino verso la poetica della Compagnia della Fortezza, che Punzo ha fondato nel carcere di Volterra 27 anni fa, e ora culmina nella messa in scena all'Arena del Sole, oggi alle 19.30 e domani alle 16, dello spettacolo "Santo Genet".

In scena Punzo, che firma regia e drammaturgia, fa rivivere l'universo letterario dello scrittore francese, le sue scorribande tra crimini, passioni amorose e politiche cui in un continuo rimando tra realtà e finzione danno corpo e voce i suoi detenuti attori, tra cui l'interprete simbolo della compagnia, Aniello Arena. «Genet è stato in carcere - osserva il drammaturgo napoletano - ma non era l'aspetto che mi interessava. È piuttosto un alchimista che ha saputo trasformare la materia vile in oro, immaginare collane di fiori dove c'erano catene, portare la bellezza dove c'era solo orrore».

“Ha saputo trasformare la materia vile in oro, immaginare collane di fiori dove c'erano catene, portare la bellezza dove c'era solo orrore”

SUL PALCO

Gli attori della Compagnia della Fortezza di Volterra all'Arena del Sole

Santo Genet

Lo spettacolo, che prende il titolo dall'opera "Santo Genet, commediante e martire" che Sartre dedicò all'amico nel 1952, è scaturito dal confronto con gli attori del penitenziario così come sempre accade per le drammaturgie di Punzo. «Ho chiesto alla mia compagnia - racconta - di interrogarsi sulle ragioni per cui da 27 anni ci riuniamo in una cella-teatro. Tutti sono stati concordi nel dire che nelle nostre rappresentazioni succede qualcosa di straordinario. Ecco, semmai Genet offre la possibilità di raccontare del carcere come teatro, ovvero come luogo inattuale, in cui si vive un tempo fuori dal tempo ordinario, in cui però avvengono cose eccezionali che nella vita reale non accadono».

Una metamorfosi raccontata sul palco con scenografie barocche e decadenti, altari, velluti neri, marmi, pizzi, fiori, in una scena popolata da marinai, gigolò, banditi, prostitute e preti, abiti sgargianti e trucco pesante. «Vogliamo ricreare un'atmosfera di estasi - continua Punzo - sospensione, meraviglia, per fare del teatro una sorta di santuario in cui ogni sera celebrare il funerale del reale e il rito della nascita del possibile. La poesia, il barocchismo scenografico, l'eccesso, la musica trascinate, arrivano sul palcoscenico per sfuggire l'ordinario, per dare forma visibile alla bellezza, alla libertà interiore, alla perfezione morale, ovvero alla Santità».

